

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

## Come guarire dalla misteriosa e sfuggente malinconia?

**A**ncora oggi restano singolarmente attuali le famose pagine aristoteliche del *Problema XXX*, dedicata alla malinconia: "Perché gli uomini che si sono distinti nella filosofia, nella vita pubblica, nella poesia e nelle arti sono malinconici, e alcuni al punto da soffrire dei morbi che vengono dalla bile nera?". Il genio si accompagna all'umore malinconico. Indole saturnina, follia nei Lumi, tedio leopardiano, ennui di Baudelaire, tutto e malinconia freudiana: il concetto ha viaggiato per i secoli passando al setaccio di eruditi, medici, filosofi, religiosi, scienziati. Ma come afferrare o guarire da questo stato d'animo sfuggente, analizzato, colto in tutti i suoi stati, in poche parole: interminabile? Quattro sono gli umori che agiscono nel corpo, connessi all'influsso astrologico (teoria medievale). Neppure il sapere enciclopedico di Robert Burton ha risolto la questione (che fare? lavorate, lavorate, oppure viaggiate). Questo "demone meridiano" si sposta, si maschera, si staglia in emblemi e figure che dovrebbero coglierne la dimensione enigmatica: un angelo alato e pensieroso, un cane, un putto, penna e compasso, delle figure geometriche (Dirrer). Ancora oggi, la letteratura non smette di occuparsene.

A dar retta a Paracelso, tutto discenderebbe dalla creazione: "L'allegrezza e la tristezza sono del pari nate da Adamo ed Eva. L'allegrezza è depositata in Eva e la tristezza in Adamo. Un essere umano allegro quanto Eva non nascerà mai più: e similmente, quanto è stato triste Adamo, nessun uomo sarà mai più. Poiché le due materie di Adamo e di Eva si sono mescolate, così che la tristezza è stata temperata dall'allegrezza, e ugualmente l'allegrezza dalla tristezza". Idea curiosa: siamo tutti malinconici, a seconda delle diverse gradazioni che ci definiscono individualmente. Quest'idea potrebbe averla avuta Jacob Reinhardt, il protagonista de "Il giardino di Reinhardt", affascinante romanzo di Mark Haber interamente costruito sulla speculazione di questo "stato", tanto che Jacob, volubile erudito, gli dedicherà l'intera esistenza. Muro tipografico, viaggio di tenebra nella giungla tropicale (ma poi in tremila altri luoghi), partiamo con lui alla ricerca del filosofo Emiliano Gomez Carrasquilla. Per Jacob la malinconia resta uno "stato" positivo, non un'afflizione dell'anima. La giungla e la polvere fungono allora da emblemi della sua inafferrabilità e, insieme, della sua potenzialità costitutiva. "Andiamo a vedere la giungla, dove, io sospetto, la malinconia, come la vegetazione lussureggiante e incolta, ricopre tutto il paesaggio", afferma Reinhardt. Così la polvere. I suoi strati. Materia di cui è impossibile disfarsi. La polvere ritorna, si deposita. Oppure danza. Come quel pulviscolo di cui parla anche Georgi Gospodinov nel suo "Fisica della malinconia", altro libro immerso in questa condizione inafferrabile, prismatica. La malinconia è mutevolezza, un movimento browniano, un io instabile: dimensione psicosomatica resa in una scrittura che si altera e cambia registro di continuo. Sublime pagina di Gospodinov: "Il movimento di Brown del pulviscolo all'interno del raggio... La prima, quotidiana dimostrazione dell'atomismo e della fisica quantistica è che siamo composti di pulviscolo. E forse l'intera stanza, il pomeriggio e io stesso con la mia goffa tridimensionalità, siamo soltanto proiettati. Come il raggio del vecchio e ronzante proiettore nel cinema cittadino".

Intricata come la vegetazione tropicale. Infinita come il pulviscolo. Come venirme a capo?

Rinaldo Censi



"Siamo tutti malinconici, a seconda delle diverse gradazioni che ci definiscono individualmente" (grafica di Enrico Cicchetti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Volevano vivere di luce, luce e basta, rinnegare il corpo e i suoi bisogni, dimenticare la fame, il mondo che c'è lì fuori, sporco e glorioso. "Noi siamo cellule piene di vita. Noi siamo niente. Noi siamo già tutto", ripetono come un mantra i protagonisti di questo romanzo, Melodie, Elizabeth, Muriel e Petrus, quattro ragazzi scheletrici che scelgono di vivere di aria e musica nella comunità "Suono e Amore". Nemmeno i loro respiri sono convinti, come se avessero paura di immagazzinare troppo ossigeno. Una notte Elizabeth muore di denutrizione, il medico legale che le fa l'autopsia, pesandole il cuore, 189 grammi, esclama: "E' il peso del cuore di un cane".

Comincia con una donna che smette di vivere il romanzo della poetessa

olandese Gerda Blees *Noi siamo luce*, tradotto in italiano da Claudia di Palermo e vincitore del premio dell'Unione europea per la letteratura nel 2021. Elizabeth era magra, grigia in volto, fredda, perennemente fredda, senza saliva e senza volontà. I suoi compagni di digiuno non hanno fatto niente per impedire la sua morte. Accusati di omicidio colposo per non essere intervenuti rispondono: "Perché intervenire in un processo naturale? Una vita che vuole finire può finire. Un corpo che esausto è esausto". Il libro trae origine e ispirazione da un fatto di cronaca avvenuto nel 2017, quando una donna morì all'interno di una casa condivisa di Utrecht e racconta le ore dopo il decesso, l'arresto, la prigione, e a ritroso la vita anoressica di quattro ragazzi fragili.

La narrazione è originalissima, Blees affida la prima persona a soggetti diversi in ogni capitolo: la notte, il dubbio, i vicini di casa, il pane quotidiano rinnegato, la dissonanza cognitiva e quella brutta sensazione che ci assale quando i fatti non coincidono con le nostre cognizioni. Ogni organo del corpo di Elizabeth soffre di atrofia, e la spiegazione arriva da lontano, dal fatto di non sapere che cosa si prova "a essere toccati all'interno da una mano amorevole". Elizabeth è morta, si è lasciata morire, e i suoi coinquilini che non l'hanno salvata sono troppo fragili per andare in prigione; Melodie continua a ritenersi nel giusto: "Noi non daremo giudizi sulla sua scelta. Scegliere sta a lei e a voi guardare. L'unica cosa che possiamo fare è rimanere lì con lei, illuminarle il volto, carezzarle le mani". (Giorgia Mecca)



Gerda Blees  
**Noi siamo luce**  
Iperborea, 238 pp., 17 euro

Ambientato nella durezza aspra delle montagne della Carnia degli anni Trenta, *Maria Zef* di Paola Drigo è un romanzo preceduto da un'eco potentissima: per come ha saputo affrontare tematiche di genere e allo stesso tempo lo straziante dramma della povertà che caratterizzava le zone alpine all'inizio del secolo scorso. Ha fatto benissimo **Minimum Fax** a riportare nelle librerie quella che è una pietra miliare della letteratura italiana troppo a lungo assente dagli scaffali e che vive ancora oggi di una lingua dalla straordinaria freschezza e attualità. Paola Drigo nata alla fine dell'Ottocento è la prima grande scrittrice e giornalista italiana ad ottenere spazio (collaborava già per il Corriere della Sera) e un vero e proprio successo letterario. Scrittrice di racconti e romanzi, con *Maria Zef* Paola Drigo scandalizza la

società italiana dell'epoca, dando una svolta alla sua letteratura parlando di fame e disagio sociale con cruda schiettezza. Una lingua che rivela anche oggi con esemplare modernità una forza evocativa straordinaria. Sfondo e protagoniste della storia le montagne mostrate in tutta la loro tragica inospitalità. Un realismo magnetico che porta i lettori a vivere la tragica vicenda di Mariute e Rosùte, orfane di madre e abbandonate alla violenza di un zio che si rivela un orco privo di ogni forma di clemenza. Il mondo è quello contadino e le pratiche sociali riportano più ai libri di Piero Camporesi che a un Novecento di riscatto e modernità. L'infanzia è solo un dato anagrafico nella vita di Maria e di sua sorella, anzi più che altro un ostacolo all'emancipazione dalla fame e un'imperscrutabile palese a proteggere se stessi

con la forza che quel mondo arcaico richiedeva a chiunque. A dominare sono gli uomini, i maschi che alle leggi della montagna oppongono "leggi umane" altrettanto dure e violente. La vita è pura sopravvivenza e la religione si palesa in una chiesa quale esile rifugio. Restano così le infinite notti affamate e confuse da visioni a tratti lisergiche come solo la fame e la fatica possono dare. Lontano dall'ideologia neorealista che a distanza di decenni affatica o peggio ha terribilmente invecchiato molti dei testi degli anni Cinquanta e Sessanta, Maria Zef sembra parlare con la piccola Maria, seppure da un altro secolo, direttamente a El, Eleven di *Stranger Things*. Maria Zef si regge infatti straordinariamente sull'universalità emotiva e sentimentale di una bambina, e sulla sua capacità – nonostante tutto – di immaginare un possibile riscatto. (Giacomo Giossi)



Paola Drigo  
**Maria Zef**  
**minimum fax**, 202 pp., 14 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Dagli inizi del Diciottesimo secolo, il cosiddetto Grand Tour prese a costituire, per molti intellettuali europei (oltre, naturalmente, a parecchi giovani della nobiltà), un itinerario d'obbligo destinato a influenzarne la formazione in misura rilevante e definitiva. A tanti narratori e poeti, compositori e strumentisti, pittori, scultori e architetti il viaggio nelle città d'arte della Penisola avrebbe continuato a fornire suggestioni e stimoli per tutta la vita.

Certo, la maggioranza di costoro non sarebbe più riuscita a tornare in Italia: diverso fu invece il caso del danese Hans Christian Andersen (1805-1875), celebre scrittore noto soprattutto per le sue fiabe, che ebbe la possibilità di soggiornare a Venezia, a Firenze, a Napoli e soprattutto a Roma. In

quella che sarebbe diventata la capitale del Regno nel 1871, l'autore della *Sirenetta* si fermò per ben quattro volte tra il 1833 e il 1861: un arco temporale dunque piuttosto lungo che si sarebbe rivelato denso di avvenimenti e, per lui, di esperienze fondamentali.

Meticolosamente curati da Bruno Berni, che li propone al lettore italiano per la prima volta, i *Diari Romani* presentano dunque molteplici motivi di interesse: l'autore vi descrive i suoi incontri con i tanti artisti nordici e tedeschi presenti a Roma, le visite alle chiese, ai monumenti e ai musei, la frequentazione di caffè e trattorie.

Va inoltre sottolineato come l'Urbe ne abbia profondamente influenzato sia la quotidianità che la produzione letteraria: egli vi visse momenti all'insegna dell'entusiasmo, della felice

compagnia, della serena solitudine sebbene segnati, talvolta, da una vena di profonda inquietudine.

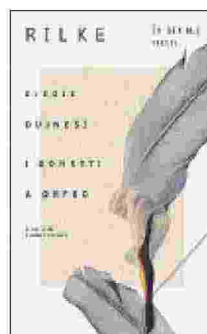
Si tratta di un testo che ci mette infine a disposizione una testimonianza estremamente interessante sulla Roma dell'epoca, alla quale contribuiscono in misura ragguardevole i numerosi disegni che, opera dell'autore, arricchiscono questa edizione dei Diari.

Con la sua prosa scorrevole e incisiva, Hans Christian Andersen ha descritto nei particolari una città che avrebbe iniziato ben presto a scomparire: grazie alle sue note diaristiche conosciamo dunque le tante strade e viuzze che egli ha saputo catturare tanto negli appunti quanto nelle illustrazioni e che, di lì a poco, complici i piani urbanistici post unitari, sarebbero entrate a far parte della storia della Città Eterna. (Enrico Paventi)



Hans Christian Andersen  
**Diari Romani**

Apeiron, 189 pp., 19,90 euro



Rainer Maria Rilke (a cura di Carlo Ferrucci)  
**Elegie duinesi. I sonetti a Orfeo**

Ensemble, 256 pp., 15 euro

Si sa che la poesia di Rainer Maria Rilke appartiene, come fortuna esterna e come serie inesauribile di ripercussioni interiori, al più universale dei Novecento possibili. Oggetto di una serie ormai piuttosto impressionante di studi critici, Rilke in Italia è stato tradotto fin dagli anni Venti del secolo scorso. Che cosa resta da dire e da fare, oggi, su una simile, paradigmatica figura? A uno sguardo d'insieme, tutto. Eppure, testi alla mano, le molteplici versioni da Rilke che si sono susseguite negli anni, qui da noi, da quelle "antiche" di Errante e Prati a quelle più recenti di Cacciapaglia, Mori Carmignani, Marelli, Rella, Ranchetti, Fazio e alcuni altri (per non dire delle bizzarre "perverse" di Testa e Frungillo), restano quasi sintomatiche testimonianze

dell'impossibile che sta nel gesto traduttore. Non c'è estro che tenga: strumento essenziale e virtuosissimo di mediazione linguistica, la traduzione mutila o traveste ogni corpus versale compiuto nell'idioma di partenza. Un grande traduttore, in realtà, è un grande poeta a spasso con l'autore che traduce. Siffatte considerazioni le sollecita il bel libro coraggioso che Carlo Ferrucci ha approntato qualche mese fa per le edizioni romane Ensemble. Il lavoro di Ferrucci su (con) Rilke rappresenta assai bene, infatti, il livello più alto dell'artigianato che occorre raggiungere per potersi cimentare con legittimità con qualcuno dei Giganti della poesia internazionale, senza puntare mai, neppure involontariamente, alla mimesi: rispetta la lettera, non si agglutina nelle durezza del filosofese, insegue il ritmo del testo di partenza senza farsene

un'ossessione, è restituisce con efficacia in italiano la ricchezza di pensiero che innerva l'originale tedesco, ma sempre in vista d'un registro di quella che al poeta-traduttore appare come la vera e propria simbiosi creativa agita da Rilke nel febbraio del 1922, quando completò la stesura delle due raccolte a cui è più legata la sua fama, le *Elegie duinesi* e *I sonetti a Orfeo*. L'averle presentate insieme, per la prima volta in Italia, è un ulteriore elemento di pregio della proposta di Ferrucci; che si basa anche, com'è giusto, sulle parole di Rilke a ridosso del compimento dei suoi capolavori. Se a Rilke, già un secolo fa, i due percorsi poetici ("la piccola vela color ruggine dei *Sonetti* e quella immensa e bianca delle *Elegie*") sono subito apparsi "meravigliosamente paralleli", ora, grazie a Ferrucci, torniamo a ricordarcelo anche noi. (Massimo Morasso)

**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

Quella che una volta era la platea del cinema, dove oggi ha sede la Galleria Continua, è occupata da una grande opera, **FRAME II**, composta da 40 telai di alluminio che si compenetrano. L'intreccio delle linee vuole evocare, nelle intenzioni di Antony Gormley, la terza posizione della sequenza di preghiera islamica, nella quale l'orante appoggia a terra ginocchia, avambracci e testa. E' il grande tema della scultura dell'artista inglese: il rapporto tra corpo e coscienza.

● **San Gimignano, Galleria Continua.** "Antony Gormley. Body Space Time". Fino al 4 settembre  
● **info:** galleriacontinua.com

\* \* \*

Secondo il luogo comune, la Svizzera è un'isola felice dove le caprette ti fanno "ciao". Invece le inquietudini novecentesche l'hanno attraversata come qualsiasi altro paese europeo. Per informazioni, citofonare Dürrenmatt. La mostra di Aosta, realizzata in collaborazione con il Kunst Museum di Winterthur, dà conto della stagione della pittura espressionista, arrivata in Svizzera secondo le tre inflessioni linguistiche, tedesca, francese e italiana. Una pagina poco conosciuta. Alcuni quadri notevoli.

● **Aosta, Museo archeologico regionale.** "Espressionismo svizzero". Fino al 23 ottobre  
● **info:** regione.vda.it

**MUSICA**

di Mario Leone

Dopo aver inaugurato la stagione estiva del Teatro dell'Opera di Roma a Caracalla, il direttore venezuelano Diego Matheuz apre il "Rossini Opera Festival". In cartellone "Le Comte Ory" con la regia di Hugo de Ana, per una partitura amata da Berlioz e Liszt che trovavano nelle pagine rossiniane una combinazione perfetta di "poesia trobadorica, varietà musicale e truculenta ironia".

● **Pesaro, Vitrifrigo Arena.** Da martedì 9, ore 20  
● **info:** rossinioperafestival.it

\* \* \*

Enzo Avitabile e Peppe Servillo danno vita a "Duett", un viaggio acustico nel loro repertorio più significativo. Musica strumentale, vocale, il cui tratto distintivo è la sperimentazione. Avitabile e Servillo sono artisti che hanno aperto nuove vie alla cosiddetta musica pop. Nelle loro composizioni confluiscono diversi generi e stili, dalla "leggera" al jazz sino alle incursioni nel folk. Un incontro di culture dove non manca la denuncia delle condizioni di vita dei "nuovi ultimi".

● **Roma, Casa del Jazz.** Giovedì 4, ore 21  
● **info:** casadeljazz.com

**TEATRO**

di Eugenio Murrari

Nel Parco regionale Sirente Velino è in corso il Festival TiQ - Teatro in Quota, quest'anno intitolato "Punti Cardinali". Stasera andrà in scena "Disprezzo della donna" di Elvira Frosini e Daniele Timpano. Seguiranno, tra l'altro, il laboratorio "Il corpo libero" e lo spettacolo "Peso piuma" della coreografa Silvia Gribaudo. In coda al festival, un laboratorio del premio Ubu Fabio Condemni e uno di Alessandro Businaro.

● **Rocca di Mezzo (Aq), Festival TiQ - Teatro in Quota.** Fino al 9 agosto  
● **info:** teatroinquota.com

\* \* \*

Il Segesta Teatro Festival punta quest'anno su tre elementi: linguaggi innovativi per i testi classici, uno sguardo che da oriente volge verso ovest e il recupero del sacro in chiave contemporanea. La manifestazione diretta da Claudio Collovà connette esperienze internazionali e territoriali e coinvolge artisti come Anna Bonaiuto, Mimmo Cuticchio, Roberto Latini, Virgilio Sieni, i Dervisci Rotanti di Damasco.

● **Segesta, Parco archeologico.** Segesta Teatro Festival. Fino al 4 settembre  
● **info:** parcodisegesta.com

